

# Huppert suora strepitosa

## Prova eccezionale dell'attrice in «La religieuse»

**Il film di Guillaume Nicloux in concorso ieri al 63° Festival di Berlino ispirato a Diderot. La storia di Suzanne, monaca per forza**

ALBERTO CRESPI  
BERLINO

«NON AVEVO MAI LETTO IL ROMANZO DI DIDEROT AL QUALE SI ISPIRA «LA RELIGIEUSE», MA APPENA GLI HO DATO UN'OCCHIATA MI SONO CONVINTA A PARTECIPARE AL FILM ANCHE IN UN RUOLO NON DA PROTAGONISTA. AVEVO GIÀ INTERPRETATO UNA MONACA A TEATRO, IN «MISURA PER MISURA» DI SHAKESPEARE, MA AL CINEMA ERA LA PRIMA VOLTA. È stato facilissimo. Una donna adulta con pulsioni omosessuali nei confronti delle novizie, in un certo senso, non è nemmeno una monaca... è quanto di più lontano da Dio si possa immaginare, almeno nel senso che la religione ufficiale dà alla vicinanza con Dio. Per trovare quelle pulsioni e trasferirle sullo schermo, non sono dovuta andare chissà dove, in luoghi che mi fossero sconosciuti. Era tutto molto quotidiano e per nulla morboso o scandaloso... o forse molto scandaloso, proprio per la normalità che il desiderio sessuale comporta, e che le suore dovrebbero reprimere».

La *religieuse*, film francese di Guillaume Nicloux in concorso ieri al 63esimo festival di Berlino, conferma un famoso aforisma di Orson Welles (uno che di recitazione se ne intendeva): non esistono piccoli ruoli, esistono solo piccoli attori... e Isabelle Huppert, era lei a parlare nel virgolettato, è un'attrice grande, forse grandissima, sicuramente una delle più brave e carismatiche in circolazione. Arriva nel film dopo quasi un'ora e mezza di proiezione, quando il pubblico sta cominciando a preoccuparsi, e offre una performance di intensità quasi spaventosa - soprattutto se si considera l'economia di mezzi espressivi alla quale ricorre. In tutte le scene è vestita da monaca, con il velo e l'ampio cappuccio che le incorniciano il volto, per cui fa tutto con gli occhi e, di tanto in tanto, con le mani.

Nella tremenda ordalia vissuta da Suzanne, la giovane protagonista costretta a farsi suora dai genitori, la madre superiore interpretata dalla Huppert arriva prima come un rifugio caldo e materno dopo i martiri fin lì subiti dalla povera ragazza; ma il rifugio si rivela ben presto pieno di insidie, perché la donna si innamora di Suzanne, il che tra l'altro provoca la violentissima gelosia della precedente favorita. Giochi di potere e di sesso in convento, insomma, ma senza alcun compiacimento pruriginoso.

Guillaume Nicloux è un regista che ha girato numerosi «noir» nella sua carriera, ma qui tenta la grande carta dalla quale molti cineasti francesi vengono prima o poi sedotti: il film solenne e austero, un po' «alla Bresson». Qualcosa di simile ha fatto Xavier Beauvois nel recente, bellissimo *Uomini e dei*. *La religieuse* funziona anche perché, alla base, c'è un materiale magnifico: un romanzo di Denis Diderot che sembra scritto per il cinema. «Ho letto il libro da ragazzo - racconta il regista - e confesso che mi ossessiona da allora. Mi sono sempre chiesto quale fosse la via migliore per portarlo al cinema, e due-tre anni fa ho finalmente avuto l'intuizione giusta. Il merito è tutto di mia figlia, alla quale ho chiesto di leggere il romanzo quando aveva 14-15 anni. Temevo potesse rivelarsi datato, invece mia figlia ha commentato: beh, sembra che parli di oggi! Anche oggi le donne vengono perseguitate dalla religione... ed effettivamente, proprio in quei giorni, c'era in prima pagina su tutti i giornali francesi la notizia di una donna che, non ricordo più in quale paese islamico, era stata condannata al taglio del naso e delle orecchie per-

ché si rifiutava di andare a letto con il marito. Mia figlia mi ha fatto capire che Diderot non comunica semplicemente uno spirito anti-clericale - il che sarebbe comunque coerente con l'ideologia illuminista - ma si scaglia contro tutti i fanatismi. Il film è ambientato nel Settecento, pochi anni prima della rivoluzione, ma potrebbe parlare di cristianesimo, di Islam, di ebraismo. Di qualsiasi religione intollerante».

La storia, come si diceva, è quella di Suzanne, terza figlia femmina di una famiglia di nobiltà decaduta: maritate con grande fatica le prime due, mamma e papà decidono di mandare lei in convento. La madre è spinta anche da un motivo inconfessabile, che Suzanne apprende solo verso metà film: la ragazza è il frutto di una relazione adulterina, e la scena in cui la donna le chiede di accettare il convento per aiutarla «ad espiare» è forse la più terribile. La trama è scandita dai tre conventi che Suzanne frequenta, e dalle tre madri superiori che decidono il suo destino: la prima anziana e di buon cuore, la seconda giovane e perfida come una kapò, la terza - la Huppert di cui sopra - disperatamente innamorata. Saranno curiosamente alcuni uomini (tra i quali un vescovo sorprendentemente «laico») ad aiutare Suzanne a sfuggire al suo destino.

Film potente, in cui le pagine di Diderot trovano nella regia «gelida» di Nicloux un perfetto contraltare. Della Huppert s'è detto, ma tutto il cast (la protagonista Pauline Etienne, Martina Gedeck, Françoise Lebrun, Louise Bourgoin e persino Lou Castel in un piccolo ruolo) è strepitoso. La giuria, al momento di assegnare il premio alla migliore attrice, dovrà tenerne conto.



Una scena dal film «La religieuse»



Svetlana Zacharova al Teatro dell'Opera di Roma protagonista di «Giselle»

## Svetlana Zacharova una Giselle che danza meglio da Villi

**L'étoile ucraina all'Opera convince più nei panni di spirito che in quelli di festosa e ingenua contadinella**

ROSSELLA BATTISTI  
rbattisti@unita.it

CI SONO CAPOLAVORI FORTUNATI CHE NASCONO BENE, TALMENTE BENE DA RESISTERE ALL'USURA DEL TEMPO, al passaggio delle mode, sopravvivendo persino ai protagonisti che li portarono al successo. È il caso di *Giselle*, balletto romantico del 1841 dove la sapiente quanto in certi casi rapida (Adolphe Adam ne scrisse la partitura, si dice, in meno di tre settimane) fattura ha combinato magicamente libretto, danza e musica, rendendolo immortale. Un titolo di quelli sicuri, anche in una ripresa come quella che il Teatro dell'Opera di Roma ha proposto ancora una volta con lo squillante nome di Svetlana Zacharova e la versione di Patrice Bart dall'originale coreografico di Coralli-Perrot.

Se, dunque, dubbi sul botteghino non ce n'erano, ce ne sono invece sull'opportunità di non aver mantenuto la versione di Carla Fracci che a tutt'oggi è una delle migliori esistenti, mentre quella di Bart ha diversi punti deboli. Alla resa dei passi, poi, neanche la bella, slanciata e ucrainissima étoile riesce a far dimenticare le emozioni che si provavano quando a danzare le semplici gioie della vita e dell'amore di una contadinella erano danzatrici più nel ruolo (romantico) di lei. Zacharova ha linee eleganti ma più adatte alla grazia di una principessa cigno, alla distanza aristocratica di una Bella addormentata. Nel primo atto, quando è alle prese con il corteggiamento del giovane duca che nasconde la sua identità sotto umili vesti, sembra un po' spaesata. Una ragazzona timida, con la testa spesso ostinatamente reclinata in basso, come se si sentisse fuori luogo, vagamente a disagio con i balli spontanei e ruspanti a cui il suo personaggio di vilanella graziosa pure la chiama. Né particolarmente impazzita per via del tradimento di Albrecht rivelato dal geloso Hilarion: semmai è un dolore che si infittisce su un cuore e su una complessione già fragile e vulnerata, portandola a una morte improvvisa. Su questa interpretazione, del resto, insiste anche la versione di Bart, che spazza via elementi che probabilmente considera superflui (la spada nella quale Giselle inciampa e che con la quale traccia in preda alla follia una sorta di cerchio magico), togliendo però quell'elemento esoterico, dell'incursione del magico nell'umano che fa parte del fascino ot-

tocentesco del balletto. Salvo poi recuperarlo improvvidamente all'inizio del secondo atto dove un confuso gruppo di villici, tra cui Hilarion, si ritrova nel bosco immerso nella nebbia e in un fumo da calderone come le streghe di Macbeth, messo in fuga dall'altrettanto disordinata comparsa di villi, sempre in una densa oscurità (ma la luce del chiar di luna?).

L'impressione che Zacharova si trovi meglio nell'altrove è ribadita comunque da questo secondo atto ultraterreno, dove la sua Giselle risulta più efficace da morta che da viva, col distacco permessole dall'essere ormai un fantasma, ombra leggiadra. Tornando a essere limpida stella, diva bellissima. Accanto a lei, Friedemann Vogel è un partner di bello slancio ma di scapigliata profondità. Più scolpita la Myrtha, altera regina delle Villi di Alessandra Amato, mentre nel primo atto si era fatta notare per la giusta grazia Alessia Gay, lei sì azzeccatissima contadinella.

Alle repliche previste fino al 14 febbraio, sarà possibile vedere delle alternative Giselle italiane: Gaia Straccamare, al suo debutto in questo ruolo, e Letizia Giuliani, bella e morbidissima prima ballerina del Maggio che però all'Opera di Roma ci è «nata» e cresciuta. Ancora David Garforth alla direzione galoppante della musica di Adam e naturalmente sfondi meravigliosamente sceneggiati con giusto languore romantico da Anna Anni.

### FESTIVAL EQUILIBRIO

#### Stasera il «Puz/zle» di Sidi Larbi Cherkaoui

Entra nel vivo il programma di «Equilibrio», festival della nuova danza in corso all'Auditorium Piano di Roma, dove stasera debutta in prima italiana l'ultimo lavoro di Sidi Larbi Cherkaoui (replica domani), anche direttore della rassegna che corre sul filo dell'«inevitabilità». «Puz/zle» torna su tematiche molto amate dal coreografo belga-marocchino: identità e radici, la tessitura profonda con la quale si forma la personalità umana ed entra in relazione con gli altri. Undici danzatori chiamati a misurarsi con i confini di muri reali e metaforici, scivolando e annidandosi tra enormi parallelepipedi bianchi come in un labirinto interiore. Come al solito, collaborazioni sceltissime per Cherkaoui che chiama accanto a sé stavolta il gruppo polifonico della Corsica A. Filetta, la cantante libanese Fadia Tomb El-Hage e il percussionista giapponese Kazunari Abe.